

Articoli/Articles

LE NOZZE DEL MEDICO E DI FILOLOGIA¹

DANIELLE GOUREVITCH
École Pratique des Hautes Études, IV Section
Paris, F

SUMMARY

THE MARRIAGE BETWEEN THE PHYSICIAN AND PHILOLOGY

The day before yesterday: the physician-philologist. The times of the first appearance of printed books and of the re-discovery of ancient texts are also the times of syphilis. The physician, more than a philosopher as Galen suggested, is also a philologist. A very interesting example is furnished by Antonio Benivieni (+ 1502) and by his book De causis abditis (1506) Yesterday: the philologist-physician. Charles Daremberg (1816-1872) is our example. In 1841, he wrote his medical thesis Exposition des connaissances de Galien sur l'anatomie, la physiologie et la pathologie du système nerveux (faculté de médecine de Paris, n° 222). Today: a necessary couple, the physician and the philologist. Greek and Latin are no more subjects of teaching in school, and the philologists seem to be strange, dusty and dirty people. Is the physician-philologist still alive or not? To be useful to the daily practice of medicine, history of medicine will be also a philological matter, as philology is the complete study of ancient, modern and contemporary texts. It teaches to read well, to understand all that has been written and, as a consequence, all that the patients tell today to their physicians. The problem is not teaching something more (new facts, new notions...) but teaching to know well; in a word, teaching the famous continuous learning, which is still a difficult reality.

I. L'altro ieri: il medico-filologo

Il secolo che vede la nascita del libro stampato e la riscoperta dei testi antichi è anche il secolo della sifilide². Trascorso il

Key words: Filologia - Testi antichi - A. Benivieni - C. Daremberg

mele di ottobre del 1495, il re di Francia Carlo VIII, sconfitto a Napoli, si ritira dall'Italia, portando con sé il *mal francese* o *morbis gallicus*. Le prime testimonianze scritte³ sulla malattia appaiono nel 1496 tanto a Ferrara⁴ che a Firenze.

In quei tempi il medico, più che filosofo come voleva Galeno, è filologo⁵. Un esempio molto interessante di questa tipologia di studioso è quello fornito dal fiorentino Antonio Benivieni (1443 - 1502) e dal suo *De abditis nonnullis ac mirandis morborum et sanationum causis*⁶ pubblicato dal fratello Girolamo, cinque anni dopo la sua morte, nel 1507, per i tipi di Giunti.

Benivieni aveva dapprima abbracciato la carriera letteraria poi, verso il 1465, aveva deciso di studiare medicina. Ma aveva già contratto il virus della filologia. Lo stile del suo *Opus magnum* è arricchito dall'uso di passi celsiani, e questo è già evidente a partire dal titolo: la ricerca delle *abditae causae* rappresentava già una preoccupazione primaria per i medici razionalisti dell'antichità e la si ritrova espressa nel *Proemio* dell'opera celsiana, come nella lettera a Lorenzo Lorentiano e nel titolo del suo libro. Ma Benivieni aggiunge *mirandus*. Parola che non vuol dire né *mirabile*⁷ né *strano*⁸ né ... niente, secondo Singer e Long che la omettono; essa indica piuttosto ciò *che desta sorpresa, stupore*; ciò che è in grado di stupire lo studioso. La grande novità consiste proprio nella capacità di Benivieni di stupirsi, nel suo desiderio di *inventire* la causa della malattia nello stato degli organi interni, e nel tentativo di controllare la diagnosi con l'autopsia del paziente, nel caso che quest'ultimo muoia. In tal senso, si può ravvisare nel Benivieni il fondatore dell'anatomia patologica⁹: *vidi et tetigi, et causa mortis inventa est*, egli scrive parecchie volte, con fede.

Il libro doveva essere diviso in centurie - Benivieni intendeva farne tre - ma il progetto rimase incompiuto. Dei 111 capitoli di cui è composta la prima edizione, 110 illustrano vari casi trattati direttamente da Benivieni o dei quali egli aveva personalmente sentito narrare. Il primo capitolo è molto diverso dagli altri. Non riporta un caso preciso, ma racconta l'arrivo della sifilide in Italia ed il suo progressivo espandersi attraverso l'Europa¹⁰; ne descrive i sintomi, specialmente quelli dermatologici, utilizzando, in buona parte, parole di Celso - il quale, ovviamente e ne-

cessariamente, non sapeva nulla di questa malattia. Si tratta di un brano esteso, unico nel quale si cita il nome di Celso (a proposito dei vari tipi di pustole), per una malattia che certo da Celso non poteva essere stata descritta: (VI 28, 15 a: *pusulae*): *Huius uero et Celsus quattuor species esse dixit*.

È chiaro che Benivieni leggeva Celso e ne ricopiava pagine intere, quasi segretamente¹¹. Sappiamo che possedeva, tra i suoi libri, un Celso¹², come risulta dal suo inventario¹³ datato al giorno di Natale 1487. Il testo è citato al numero 164 - ciò che non è privo di significato. Infatti, le voci citate sono 175 (73 sotto la dizione *medicina*), di cui solo le prime sono catalogate per argomento; le ultime 24, non più ordinate, sono state probabilmente acquistate dopo la data indicata sull'inventario.

Ma di quale Celso si trattava? Un manoscritto? Un incunabolo? Allora, il ritrovamento di Celso a Firenze era già stato compiuto. Nel 1453 ne fu fatta trascrizione da *Antonius Marii filius*, (Plut. 73.6). L'attuale Plut. 73.1, scoperto a Milano da Giovanni Lamola nel 1427, giunse a Firenze nel 1475 per mezzo di Francesco Sassetti e fu consultato da Bartolomeo Fonzio (Fontius) per la prima stampa (ad opera di Niccolò di Lorenzo, Firenze 1478). Nel 1490-91 Poliziano lo fece copiare da Pier Matteo Uberti¹⁴. È probabile che Benivieni abbia conosciuto codesti manoscritti, e ne abbia fatto fare una copia per la sua biblioteca. Ma è anche probabile che abbia acquistato un'edizione stampata. Se avesse comprato il suo Celso dopo il 1487, come il suo catalogo ci fa supporre, esso avrebbe potuto essere nell'edizione di Firenze, la *princeps*, in quella di Milano per *Leonardum Pachel et Ulderichum Sinczenzeler* (1481) o ancora - ipotesi che direi preferibile - un'edizione stampata a Venezia, nel 1493 (*impr. Jo. Rubeus Vercellensis*) o nel 1497 (*impr. per Pl. Pinzi sumpt Fontana*).

Tutto questo permetterebbe di farsi un'idea del momento in cui Benivieni avrebbe incominciato a scrivere il *De causis*, avendo prima preso soltanto appunti. La data che personalmente prediligo è quella del 1497, poco tempo dopo l'arrivo della sifilide a Firenze. Immerso nei suoi studi umanistici, Benivieni stabilì con Celso un rapporto molto diverso da quello che aveva con i medici greci, perché scriveva nella medesima lingua. Allora, il Celso segreto è un inganno? Un trucco? Un'osservazione preliminare che va an-

notata è che, nelle altre opere di Benivieni, Celso non è affatto utilizzato (opere anteriori sono il trattato *De peste*¹⁵ ed il *De regimine sanitatis ad Laurentium Medicem*¹⁶, molto vicine, specialmente la seconda, ad Avicenna; ed anche una *Practica*¹⁷ che non ha subito influsso alcuno di Celso). Io credo che si tratti di un'appropriazione vera e propria. Immagino che la decisione di raccontare un caso piuttosto che un altro, scelto all'interno della sua vasta clientela,¹⁸ sia derivata dall'incontro tra l'interesse del singolo caso (*mirandus*) con certi brani di Celso. La spinta a scrivere questo libro fu, così, doppia: letteraria e storica. Il *De causis* è nato dall'incontro tra un avvenimento sanitario, l'espandersi della sifilide, ed un amore culturale, quello per il *De medicina*. Questo altro non è se non uno scherzo della nostra cara Filologia: ha dato filtri magici a Benivieni che s'è innamorato di Celso e non è più in grado di distinguere tra quel ch'è di Celso e quel ch'è suo.

Ma Filologia ha organizzato un altro scherzo, appena qualche anno dopo. Infatti, la terza edizione¹⁹ del *De causis*, stampata a Parigi, nel 1518, *apud Christianum Vuchel* (Chrétien Wéchel), *impr. Sim. Silvius*²⁰, comprende, nel volume rilegato, oltre ai libri *De plenitudine* di Galeno, *De salubris victus ratione* di Polibio, *De herbarum virtutibus* dello pseudo Apuleio, due libri stampati 10 anni dopo (1528/1529), la lettera di Melanchton, l'*editio princeps* delle *Compositiones* di Scribonio Largo, ed il tanto amato Celso!

E così, rimangono uniti per l'eternità *Celsi de re medica* e il *De causis* del suo amante.

II. Ieri: il filologo-medico

Benivieni, medico-filologo, faceva la storia della medicina, e non ne scriveva. Chi scrive è il filologo-medico. L'esempio, questa volta, è fornito da Charles Victor Daremberg (1816-1872), che nel 1841 aveva scritto la sua tesi di medicina *Exposition des connaissances de Galien sur l'anatomie, la physiologie et la pathologie du système nerveux* (faculté de médecine de Paris, n° 222). Egli aveva molto lavorato, completando il suo sapere pratico e la sua conoscenza erudita dei testi antichi con ricerche anatomiche

che condotte su animali diversi, con la collaborazione di alcuni scienziati del Museum d'Histoire Naturelle.

Daremberg fu molto fiero di questo suo primo lavoro, che doveva orientare tutta la sua vita professionale e privata. Lo studio, in realtà, ebbe poca eco nella stampa, come era anche naturale per una semplice tesi di medicina. Daremberg, comunque, ne inviò copia a molti amici²¹. Ma, dopo qualche tempo, si insinuò in Daremberg il dubbio di non aver compreso a fondo e bene i testi di Galeno. Egli aveva, talvolta, *adulterato* la sua interpretazione sotto l'influenza di quel che credeva esser vero, seguendo i dettami di quel che aveva imparato all'Università. Del resto, Galeno aveva fatto ben poco per aiutare il suo lettore; non diceva chiaramente su quale animale avesse praticato il suo studio anatomico e generalizzava in modo molto sconsiderato, passando rapidamente dall'animale all'uomo. Qualche anno dopo (1844), Daremberg fu nello stesso tempo contento e spiacente quando l'amico inglese William Alexander Greenhill scoprì nella Biblioteca Bodleiana ad Oxford un manoscritto contenente il testo dei libri dei *Procedimenti anatomici*, perduti in greco ma conservati in arabo, tra i quali quello sui nervi: capì che, con tutto il suo sapere, non poteva lavorare al meglio se rimaneva solo. Si impegnò dunque nell'imparare un po' di arabo con l'aiuto di Ernest Renan, che non era ancora famoso e che teneva allora una supplenza come professore di filosofia al liceo di Versailles. Ma il suo studio si fermò ai rudimenti ed egli non riuscì mai a leggere libri in questa lingua. Per questa ragione provò, con molta insistenza ed una certa indiscrezione, ad ottenere da Greenhill e dalla moglie, che sapeva l'arabo, che traducessero rapidamente i passi che risultavano interessanti per la sua ricerca. Poi, col passare degli anni, Daremberg abbandonò il progetto e la traduzione ideata non vide mai la luce²².

Ma Daremberg era un medico-filologo? O un filologo-medico? Nei primi tempi, per sopperire alle necessità della vita quotidiana, dopo gli studi, esercitò come medico, perché, nato da genitori privi di mezzi particolari, doveva guadagnarsi la vita. Fu dunque medico presso le scuole elementari ed i *bureaux de bienfaisance* di un quartiere di Parigi (XII° arrondissement, secondo la ripartizione territoriale precedente l'ampliamento della città, nel 1860).

Quando se ne presentò occasione, optò per un posto di bibliotecario; continuò a fare il medico solo d'estate, durante le vacanze, vicino a Parigi. La sua carriera fu dunque quella di un bibliotecario che aveva necessità di guadagnarsi la vita, ed in questo ruolo esercitò all'Académie de Médecine prima, alla Biblioteca Mazarina poi. Fece il suo lavoro senza eccessivo impegno, ma abbastanza bene, come si può evincere dal quaderno di presenza del *Consistoire* della Mazarina. Ma la vera vita di Daremberg rimase quella del filologo appassionato di manoscritti, in continuo viaggio attraverso tutta l'Europa, ed in lungo ed in largo per l'Italia, alla ricerca di manoscritti sconosciuti. A Roma, scendeva all'albergo La Minerva - da lui frequentato sin dal 1848, quando era venuto nella città per la prima volta, insieme a Renan, poco tempo dopo l'arrivo delle truppe francesi e la fuga del Papa.

Pubblicò il frutto delle sue ricerche, ma complessivamente non fece tanto quanto ci si poteva aspettare. Avrebbe voluto insegnare, ma insegnò per poco tempo, prima al Collège de France, dove sostituì Francois Magendie, poi ancora per qualche semestre allo stesso Collegio, venti anni dopo, sempre senza stipendio e senza la qualifica di professore. Finalmente, fu ripristinata per lui una Cattedra di Storia della Medicina alla Facoltà di Medicina; ma era già così malato che non ne usufruì per molto²³. Insomma, egli fu gran ricercatore e la sua *Histoire des sciences médicales* è un bel libro; ma fu soltanto un discreto professore e non ebbe veri allievi. Purtroppo, Daremberg non aveva doti di grande oratore, non sapeva farsi ascoltare, aveva la voce poco chiara e parlava troppo velocemente. Una lettera conservata all'Académie de Médecine²⁴, non datata²⁵, scritta da un suo uditor - un certo Dr Richard Maisonneuve, 6, rue Malher²⁶ - recita così:

Très honoré maître, J'ai recours à votre obligeance pour un petit renseignement au sujet de votre dernière leçon. La rapidité du débat ne m'a pas permis de noter bien exactement l'énumération des oeuvres attribuées à Paracelse par Marx²⁷. C'est cette note que je vous prie de m'adresser, pour ne pas laisser dans votre leçon une lacune aussi importante.

J'espère, Monsieur, que vous ressentez déjà un salutaire effet d'un repos complet à la campagne, je l'apprendrai avec plaisir.

Recevez, Monsieur et honoré maître, avec mes excuses de venir troubler votre retraite, l'assurance de ma considération distinguée.

III. Oggi: una coppia necessaria, il medico e il filologo

Il latino e il greco non vanno più di moda nelle scuole secondarie. Il filologo sembra una creatura strana, perfino polverosa e poco pulita. Allora, esiste ancora il medico-filologo, sì o no? Pochissimi, ma ci sono medici e ci sono filologi (più spesso donne, devo confessare), che devono collaborare²⁸.

Vi offro qualche esempio tratto dalla mia personale carriera di Storico della Medicina e di Professore. Non sono un medico; ho studiato lettere classiche; dopo il baccalauréat, ho studiato all'allora famosa *khagne* del liceo classico Fénelon a Parigi, poi all'École Normale Supérieure e ho raggiunto l'agrégation de grammaire²⁹. Mi sono sposata molto giovane con un medico, psichiatra, ed insomma... furono celebrate, allora, le nozze del medico e di Filologia!

Alla fine dei miei anni di studio, prima dell'agrégation, ho frequentato molto il museo del Louvre: grazie alla Signora Besques-Mollard, conservatrice, ho studiato la collezione di terrecotte patologiche, ancora non catalogate e rimaste quasi seppel-lite nei magazzini del Louvre³⁰. Poi ho studiato due collezioni di ex voto medici della Gallia romana. E, finalmente, ho avuto la grande soddisfazione di essere chiamata, da Pierre Boyancé, poi cittadino onorario di Roma, in qualità di membro della Scuola francese al Palazzo Farnese (1966). Ci sono rimasta tre anni, e ho scavato a Bolsena e a Tebessa (Algeria). Ho molto apprezzato il delizioso piacere della scoperta archeologica e da quel momento sono sempre rimasta al corrente dei fatti archeologici nel mio campo, quello della Storia della Medicina antica. Ma ho ceduto al fascino dei testi, mia debolezza; ho continuato a coltivare la storia dell'arte, ma ho abbandonato l'archeologia.

Ma, non appena l'argomento lo richiedesse, ho sempre collaborato e lavorato con medici specialisti; d'altra parte, ho sempre aiutato i medici che hanno accettato di adattarsi ai metodi della storia e della filologia. Per esempio, ho seguito Madame Christine Bonnet-Cadilhac, ginecologo-ostetrico, nella stesura della sua tesi di lettere, ottima ma non ancora pubblicata, *L'anatomophysiologie de la génération chez Galien*: ella si è rivelata degno successore di Daremberg, col mio aiuto attento e perseverante.

Il mio compito è stato quello di controllare la sua traduzione dei difficili testi di Galeno. Il suo, di interpretarli secondo il suo moderno sapere. Il mio compito è stato quello di segnalarle la bibliografia più recente. Il suo, di studiare l'anatomia delle capre gravide della Linguadoca e capire perché Galeno ha scritto quel che ha scritto e perché non ha fatto meglio.

Vi offro ancora un altro esempio: nel 1968, a Siena, in occasione del Congresso Internazionale di Storia della Medicina, ho incontrato Mirko Grmek. Qualche anno dopo, Grmek, che era stato medico e poi Professore di Medicina a Zagabria, prima di trasferirsi a Parigi, incontrava a Strasburgo, in occasione del primo Convegno Ippocratico, Fernand Robert, professore di lingua greca alla Sorbonna, famoso studioso di Ippocrate; egli, dopo i lavori di Littré e Daremberg, era rimasto piuttosto isolato. Insieme ripresero un programma di lavoro che seguiva il desiderio espresso dal filologo tedesco Deichgraber nel suo libro *Die Epidemien und das Corpus Hippocraticum*, Berlino, 1933, e che era, sostanzialmente, quello di trovare aiuto presso i medici. Grmek e Robert scrissero allora un *Dialogue d'un médecin et d'un philologue sur quelques passages des Epidémies VII*³¹, per il *Colloque hippocratique de Mons* nel 1975. Contributo, questo, che esercitò un grande influsso perché, finalmente, dopo un secolo d'interruzione, si comprendeva nuovamente che i testi di medicina antica avevano un vero senso medico. Finalmente, medici e filologi avevano accettato di porsi sullo stesso piano, completamente solidali, anche nella traduzione stessa.

Ma non è sempre impresa così facile; esistono almeno tre tipi di pericolo. Esiste il caso del medico che non ha la minima idea della storia passata della sua professione, che giudica un testo meraviglioso - come quello del nostro Sorano! - pieno di sciocchezze che suscitano ilarità, e che cancella pagine intere con la matita rossa. Esiste poi il caso del filologo che non sa niente di medicina e che non va alla ricerca di alcuna realtà nascosta sotto le parole. Adesso, dopo 25 anni di studi ippocratici, questo *modello* si fa raro. Esiste, infine, il caso di chi ne sa troppo: per esempio, a proposito della nostra edizione e traduzione di Sorano di Efeso, il compianto amico Yves Malinas, *docteur en*

médecine, docteur ès sciences, docteur ès lettres, professore di ginecologia, amava tanto il suo antico collega greco che voleva spesso emendare il testo per renderlo ancora più bello e più dotto; ma, sempre, con un sorriso, accettava di tornare alla verità³².

Non dobbiamo essere troppo *intelligenti* né troppo *bravi*. Non dobbiamo fare quello che vorrei chiamare *ipertraduzione*. Esaminiamo, per esempio, alcuni punti dell' articolo di Grmek e Robert al quale alludevo, a proposito di *Ep. VII 8*. Eccone la traduzione italiana:

Alla donna che abitava sopra le porte, già abbastanza vecchia, venne una leggera febbre, e, nel momento in cui essa finì, sopraggiunse un dolore del collo che andava fino alla schiena e ai lombi: non era completamente padrona di queste parti; d'altra parte, mascelle serrate e pressione sui denti tanto da non far passare una sonda; voce poco chiara per il corpo paralizzato³³, senza movimento, senza forze; ma conservava la sua coscienza. Grazie a fomentazioni e idromele tiepido, calò più o meno al terzo giorno; e dopo questo si riprese grazie a decozioni d'orzo e brodi. Successe alla fine dell'autunno.

Secondo l'ipotesi proposta dagli autori, si tratta di un caso di tetano cronico, con *trismus* e dolore, ma senza ferita palese. Due parole greche si sono dimostrate particolarmente difficili da tradurre, gr. *trachelos* e gr. *rhachis*. G.-R. hanno scelto per *trachelos nuque* (nuca) e per *rhachis dos* (dorso), perché queste parole si accordano bene col caso descritto. Gli autori giustificano la loro traduzione a p. 279.

Ippocrate, senz'altro, aveva in mente queste parti del corpo. Ma aveva o non aveva detto esattamente così?

L'autore greco aveva quattro parole a sua disposizione per il *collo*: due sono abbastanza rare nella *Collezione ippocratica*, *laimos* e *dére o deire*, e designano piuttosto (ma non sempre), la parte anteriore del collo, la gola; due sono più diffuse, *trachelos* e *auchen*, la prima per il collo concepito come la colonna rotatoria che unisce la testa al tronco, l'altra per il collo visto da davanti o da dietro, parte anteriore (gola)³⁴ o parte posteriore (nuca)³⁵. Scegliendo *trachelos* anziché *auchen*, Ippocrate non si era espresso in modo molto preciso. I nostri autori, che hanno formulato una diagnosi per il caso ippocratico, ne sanno troppo: hanno considerato che *il est plus clair de traduire ici ce terme par nuque*, e che *pour ne*

pas déconcerter les hellénistes, il sera bon de mettre une note une fois pour toutes au premier exemple de trachelos traduit par nuque, et d'y renvoyer expressément toutes les fois que nous traduirons ainsi. Non sono d'accordo sul fatto che *l'interprétation médicale commande seule!* Al livello della traduzione considero invece che, così facendo, si finisce per mescolare traduzione e interpretazione. Personalmente, avrei scelto di tradurre con *collo*, che mi sembra più vicino alla parola greca, aggiugendo una nota³⁶.

Esaminiamo adesso il termine *rhachis*, che pone un problema diverso. *Litré, médecin autant que philologue, a certainement raison de traduire ici rhachis par dos et non par rachis.* Litré non aveva mai scritto una tesi di laurea e non era medico nel senso accademico del termine; d'altra parte, non esercitava la medicina, salvo qualche volta d'estate, in campagna, come Daremberg: era più filologo che medico. Ma, in questo contesto, importa poco. Certo *rachis* fr. (rachide) non conviene, ma Litré nondimeno, nel sommario che ha premesso alla traduzione, ha scritto: *douleur du raclus et contracture des machoires à la suite d'une petite fièvre.* Evidentemente, non era tanto sicuro³⁷. In greco, questa parola indica vari tipi di spigolo: il crinale di una montagna, il dorso del naso, la spina dorsale. È vero che, secondo il principio della *pars pro toto*, essa può indicare il dorso. Ma c'è in greco un'altra parola che indica il dorso, *notos* o *noton*, che serve anche ad indicare qualunque superficie abbastanza larga. Di conseguenza, la scelta di *rhachis* anzi che *notos* non è innocente: si tratta del dorso, sì, ma del dorso separato in due metà dalla spina; per questo significato, c'è una parola più esatta, cioè *schiena*. La traduzione sarà così più vicina al testo.

IV. Conclusione

Per risultare utile alla pratica quotidiana del medico, la Storia della Medicina per gli studenti di medicina sarà filologica o non sarà. Perché la filologia è lo studio intimo dei testi, antichi, moderni ed anche contemporanei; perché la filologia ci insegna a leggere bene, a capire in fondo quello ch'è stato scritto una volta e perciò quello che dice il malato oggi.

Non si tratta di insegnare qualche cosa in più, fatti nuovi dai quali lo studente è già troppo gravato, ma di *insegnare a sapere*: come si fa a sapere bene, e così rendere possibile l'apprendimento continuo del quale si parla molto ma che si pratica poco. Si tratta di convincere lo studente (un giovane bravo ed intelligente, nei confronti del quale la scuola secondaria non ha fatto il proprio dovere) a proporre una lettura critica di tutto: sarà per lui (almeno in Francia) l'unica occasione, dato che le *umanità* non s'insegnano più. Sarà l'occasione di rifiutare l'ingozzamento senza riflessione personale, di distinguere, di dubitare, di rifiutare per sempre il dogmatismo.

Pochi fatti, niente aneddoti. L'erudizione, secondo me, addomesticata e controllata, tenuta al guinzaglio, non è cosa da vecchio pazzo dai capelli arruffati e polverosi, ma cosa viva: tessuti del pensiero, come ci sono tessuti del corpo. La conoscenza diretta dei testi passati, il più spesso possibile nella lingua originale o, se non esclusivamente, anche nella lingua originale.

Perché la medicina del medico (non parlo di quella che si fa in laboratorio) non è certo una scienza. È una tecnica, allora? Sì, in quanto è applicazione di conoscenze scientifiche, ma un'applicazione molto particolare, perché applicazione sulla persona intera, che comprende certo lo stesso corpo, l'essere fisico; anche se forse il corpo non è l'elemento più importante nel processo di malattia - nell'essere malato - e nel dialogo col medico.

A questo scopo, si auspicherebbe l'avvento di professori veri in pieno possesso dei metodi della loro disciplina; la Storia della Medicina deve essere considerata come una disciplina vera e non come un giuoco al quale chiunque possa giocare. Allora il medico saprà prendersi il suo tempo, anche perderlo qualche volta; saprà parlare con prudenza, saprà ascoltare con pazienza, saprà valutare il potere delle parole. Gliel'avrà insegnato l'umile studio, la dolce compagnia di Filologia.

Non è vietato sognare, ma naturalmente sono ben cosciente che parlo da avvocato e che faccio un'arringa.

BIBLIOGRAFIA E NOTE

1. Ringrazio Valentina Gazzaniga per aver gentilmente riletto la prima versione del mio contributo e per averne corretto l'italiano.

2. Cfr. ARRIZA BALAGA J., VIII 134, *Syphilis*, pp. 1025-1033. In: KIPPLE K.F. (ed.), *The Cambridge World History of Human Disease*. Cambridge, 1993.
3. Cfr. CORRADI A., *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*. Bologna, (Memorie della Società medico-chirurgica di Bologna), 1865-1892, 5 vol. (facsimile, Bologna, 1972) e *Nuovi documenti per la storia delle malattie veneree in Italia dalla fine del quattrocento alla metà del cinquecento*. Annali universali di medicina e di chirurgia 1984; 269, 808: 289-386; e SUDHOFF K., *Aus der Frühgeschichte der Syphilis*. Leipzig, 1912.
4. Cfr. ARRIZA BALAGA J., *L'émergence du mal français à Ferrare à la fin du XV^e siècle à partir des chroniques locales de l'époque*. In: TOUATI F.O. (ed.), *Maladies, médecines et sociétés*. Paris, 1993, T. II, p. 36-46; e *Sebastiano dall'Aquila (c. 1440 -c. 1510) el mal francés y la disputa de Ferrara*. Acta Hispanica ad Medicinae Scientiarumque Historiam Illustrandam 1994; 14: 227-247.
5. Per una problematica simile, cfr. FERRARI G., *L'esperienza del passato. Alessandro Benedetti filologo e medico umanista*. Firenze, Biblioteca di Nuncius, vol. 22, 1996.
6. Cfr. la traduzione inglese di SINGER Ch. e LONG E.R., *The hidden causes of diseases by Antonio Benivieni*. Springfield, 1954 (con fotografia del testo stampato del 1507) e ultimamente l'edizione e traduzione italiana a cura di Giorgio WEBER, Firenze, 1994.
7. BURCI C., *Di alcune mirabili ed occulte cause di morbi e loro guarigioni. Libro di Antonio Benivieni fiorentino, volgarizzato e corredato di un elogio storico intorno alla vita ed alle opere dell'autore*. Firenze, 1843.
8. CALAMIDA U., *Antonio Benivieni: Di alcune strane occulte cause di morbi e loro guarigioni*. Milano, 1938.
9. Cfr. COSTA A. WEBER G., *L'inizio dell'anatomia patologica nel Quattrocento fiorentino, sui testi di Antonio Benivieni, Bernardo Torri, Leonardo da Vinci*. Archivio De Vecchi per l'anatomia patologica, 39, 1963, pp. 429-879 e 939-993. E per la prima cattedra, COSTA A., WEBER G., DINI S., *La prima cattedra italiana di anatomia patologica (Firenze, 1840) e le sue premesse nelle istituzioni culturali e scientifiche del primo '800 fiorentino ed europeo*. Archivio De Vecchi, 39, 1963, pp. 939-993.
10. Per la sifilide, cfr. anche i cap. 18 e 31.
11. Per il Celso segreto di Benivieni, cfr. WEBER G., op. cit. nota 9, pp. 33-39.
12. Per i libri di Benivieni, cfr. DE VECCHI B., *I libri di un medico umanista fiorentino del sec. XV, dai Ricordi di maestro Antonio Benivieni*. La Bibliofilia, 1932; 34: 293-301, o *Les livres d'un médecin humaniste...*. Janus 1933; 37: 97-108; e più recentemente SCLAVI S., *La biblioteca di Antonio Benivieni*. Physis 1975; 17: 255-268.
13. Tra le carte del padre, il notaio Paolo Benivieni, ora a Firenze, Archivio di Stato, Notariale antecossimiano, Rogiti B. 1324.
14. Cfr. MAIER I., *Les manuscrits d'Ange Politien. Catalogue descriptif*. Genève, 1965, p. 345.
15. Cfr. NARDI M.G., *Antonio Benivieni ed un suo scritto inedito sulla peste*. Atti e memorie dell'Accademia di storia dell'arte sanitaria 1938; 4: 124-133.
16. BELLONI L. (ed.), *Antonii Benivienii De regimine sanitatis ad Laurentium Medicum*. Firenze, 1949.
17. COTURRI E., *L'inizio di una Practica lasciata incompiuta e ancora inedita di Antonio Benivieni*. Episteme 1974; 8: 3-25.
18. Clientela di conventi e di ricche o nobili famiglie fiorentine, ma anche di popolani delle basse classi. Un caso databile è quello di *nobilissima cuiusdam viri filia*, che non è altra che Luisa, figlia di Lorenzo il magnifico, morta nel 1475.
19. Dopo quella di Venezia, 1516, assieme a scritti medici vari, ad opera del Boneto.
20. Un esemplare di questo libro raro si trova alla Sorbonna, R XVI 285. Cfr. GOUREVITCH D., *Rapport sur les conférences de l'année 1995-1996*. Livret de l'EPHE, 4ème section, 11, p. 206.
21. Per Daremberg e i suoi amici, tra i quali molti italiani, cfr. GOUREVITCH D. (ed.), *Médecins érudits. De Coray à Sigerist*. Paris, 1995.
22. Cfr. GOUREVITCH D., *Un livre fantôme: le Galien arabe de Greenhill*. In: JACQUART D. (ed.), *Les voies de la science grecque. Études sur la transmission des textes grecs de l'Antiquité au dix-neuvième siècle*. Genève, 1997, pp. 419-472.
23. Cfr. GOUREVITCH D., *Rapport sur les conférences de l'année 1995-1996*. Livret de l'EPHE, 4ème section, 11, p. 206.
24. Académie de médecine 1415/540, n° 33.
25. Ma d'estate, sicuramente, dato che Daremberg è partito per la campagna.
26. Il libro di SACHAILE C., *Les médecins de Paris jugés par leurs œuvres*. Paris, 1845, sembra non conoscerlo. Rue Malher era una strada nuova, aperta nel 1848 e così denominata nel 1849.
27. Karl Friedrich Marx (1790-1877), professore a Gottingen.
28. Per un altro parere, si veda BEVILACQUA C., *Medici storici e storici medici*. Il Lanternino 1994; 17 (2): 1-2, che contrappone i medici storici che si dedicano all'indagine storico-medica e gli storici medici, non laureati in medicina, per lo più laureati in scienze umanistiche, biologiche o naturali.
29. L'agrégation de grammaire è diversa dall'agrégation des lettres, nella misura in cui è meno poetica e più scientifica, con verifiche di grammatica, di semantica e di linguistica, nelle quali bisogna distinguere la risposta vera dalla falsa.
30. Salvo per i numerosi articoli del dottor Félix REGNAULT, per il quale cfr. WOHN-LICH-DESPARGNE I., *Les historiens français de la médecine au XIX^e siècle et leur bibliographie*. Paris, 1987 (pp. 310-311, n° 6150-6174), e GRMEK M., GOUREVITCH D., *Les maladies dans l'art antique*. In corso di stampa.
31. In: JOLY R. (a cura di) *Corpus Hippocraticum*. Mons, 1977, pp. 275-290. Si cfr. anche il libro *Le malattie all'alba della civiltà occidentale*, trad. it. 1985.
32. Per una discussione simile, cfr. SHARPE W.D., *A suggested emendation of Isidore of Seville, Etymologiae 4, 8, 9*. Tradito 1958; 14: 377-379, e la risposta, trent'anni dopo, di GOUREVITCH D., *Correction d'une correction*. Tradito 1958; 14: 317-319.
33. La parola italiana non ha esattamente il senso di quella greca. Stesso problema a proposito dei cap. XLVIII (*distentio*) e LXVI (*resolutio*) di Benivieni, cfr. WEBER G., op. cit. nota 9, p. 32.
34. Certe sequenze verbali sono significative, per esempio *prosoyon kai auchen* (*Progn. 6*), il viso e la gola; *pharhynx kai auchen* (*Progn. 23*) etc... Ma *auchen opisthen tes kephales* (*Reg. in ac.*, app. 10).
35. Senso scelto da Platone nel famoso passaggio del *Fedro* 253e.
36. Per il senso ulteriore di queste parole, si veda Rufo, *Oroni*. 66 (eds. Daremberg e Ruelle, 1879, p. 142).
37. Dallo stesso Littré, *rachis* è tradotto rachis anche, per esempio, in *Morb. mul.* I 38. Ma noi, traduttori, sappiamo bene che le sfumature di senso delle parole sono molto labili.

Correspondence should be addressed to:
Danielle Gourevitch, 21, Rue Béranger - 75003 Paris, F.